IL SUCCESSO COMUNISTA COMPLETATO NELLE AMMINISTRATIVE

Sono quasi triplicati in trent'anni di lotte i voti del PCI a Roma

Con il 35,8 per cento consolida la posizione di primo partito della capitale - Nettissima riduzione dell'area conrservatrice e reazionaria - I primi commenti

A nessuno era possibile l'altra sera, tra la folla raccolta sotto le finestre della Federazione comunista romana, in via dei Frentani, sottrarsi a una commozione profonda, o nasconderla, mentre gli altoparlanti piazzati sui balconi diffondevano con la voce di uno «speaker» improvvisato i dati della straordinaria affermazione comunista in Campidoglio e alla Provincia. Trenta seggi ai comunisti in Comune, un numero di voti strepitoso, 676.618, una percentuale del 35,48 per cento, superiore di 10 punti a quelle del '71: e, per la provincia 897.322 voti, il 37,5%, 17 seggi. Ugo Vetere, capogruppo del PCI nel vecchio consiglio comunale, ha dovuto leggere due volte i dati, e tutte e due le volte le ultime cifre sono state smorzate dalle ovazioni della folla di lavoratori, di donne, di giovani assiepati dinanzi all'edificio.

Il PCI primo partito nella capitale e nella sua provincia, superando anche il risultato del 15 giugno, il PCI forte nell'aula capitolina di Giulio Cesare, teatro di tante battaglie contro la prepotenza e il malgoverno democristiano, di un gruppo di 30 consiglieri — 9 in più sul '71 — il più numeroso, il più massiccio e solo poche ore prima era giunta la notizia che Roma e la sua provincia avevano dato al PCI per la Camera 898.732 voti, pari al 37%. Eccola, sui visi della gente dinanzi alla sede comunista, di quelle migliaia di altri che nelle strade di Roma hanno manifestato fino a notte la loro gioia, la prova che una epoca è finita: è finito il tempo del predominio dc, delle amministrazioni collegate col filo diretto agli «uffici studi» delle immobiliari, delle pregiudiziali che tenevano fuori dal governo della città le grandi masse popolari. A questo correva il pensiero, sentendo i dati dell'avanzata, trovando nei risultati la conferma e il consolidamento della posizione di primo partito conquistata dal PCI il 15 giugno: a questo e all'impegno di trent'anni, agli sforzi e alle battaglie, ai compagni che dalla liberazione hanno guidato in questo lungo arco di tempo le lotte del movimento operaio e popolare romano, sino a portare il partito che più di ogni altro lo esprime dal 13,3 per cento di quel lontano 1946 — anno della prima competizione comunale del dopoguerra — al 35 e passa di oggi.

Ma straordinario era soprattutto che già nelle prime ore, ancora sotto l'impatto immediato di questo straordinario risultato, affiorasse subito, tra la gioia e l'emozione, la consapevolezza politica, l'intelligenza del momento, dei problemi che pone e dei compiti che esige. Un'abitudine antica che gli anni hanno trasformato in «costume» e che una campagna elettorale cresciuta sul ragionamento e sul confronto, sul dialogo e sulla discussione ha ulteriormente rafforzato. Il successo del PCI rappresenta una garanzia per il futuro della capitale: ma come disegnarlo questo futuro, per una città soffocata dai debiti (più di 4 mila miliardi), assillata in tanta parte dall'assenza dei servizi più elementari, così stridente nella esibizione sfacciata di grandi ricchezze e grandi privilegi dinanzi alla indigenza di molti e alle quotidiane difficoltà dei più?

I risultati elettorali non sono la chiave dei «rebus», ma stabiliscono con fermezza alcuni punti: e il primo è che al Campidoglio e alla Provincia ora non si può governare senza il PCI. I 30 seggi ottenuti in Comune, i 17 a Palazzo Valentini ne fanno forza dirigente essenziale. La fine del centrosinistra, politicamente già decretata dalle lotte popolari e dai successi di questi anni, ora sta scritta anche sulla carta: né la DC può contare su altre stampelle per tenere in piedi il sistema clientelare che ha fatto la sua forza ma ha dissanguato la città e la provincia.

Certo, lo scudo crociato ha guadagnato — con il 33,8% — qualcosa di più di quattro punti in percentuale sulle precedenti aministrative del '71, e all'incirca la stessa cifra sulle regionali del '75: e da qui deriva la crescita del suo gruppo capitolino, che passa da 24 a 27 consiglieri e di quello provinciale da 13 a 15, e torna quindi, qualcosa più, qualcosa meno ai livelli mantenuti in questi anni, se si eccettuano i pienoni, quasi 40 seggi al Comune, del '47 e del '52. Ma lo ha fatto spazzando in pratica dalla scena politica quei partiti intermedi di cui si è sempre servita a suo piacimento negli anni trascorsi. Al Comune i socialdemocratici su 8 seggi ne hanno persi 5, i liberali di tre ne conservano uno: per i primi la percentuale si abbassa al 3,69, per i secondi all'1,73. In sostanza, a questa DC famelica si è sottratto solo il PRI che ha visto svanire le speranze di un rafforzamento ma ha tenuto in percentuale e in seggi (3).

Importante, invece il fatto che il PSI ha potuto confermare la sua forza e il suo ruolo con il 7,63% e un gruppo forte di 6 consiglieri (leggera è la flessione, di un consigliere, rispetto al '71).

Ma c'è ancora un altro risultato di queste elezioni che si iscrive di pieno diritto nella storia di Roma capitale, ed è la riduzione nettissima dell'area del consenso attorno alle forze più conservatrici o apertamente reazionarie, che nel '46 potevano contare, tra monarchici e «Uomo qualunque» su 22 seggi. La caduta del MSI è verticale: aveva toccato nel '71 il 17,4 per cento dei voti, conquistando 13 consiglieri comunali, scende ora al 10,5 e a 8 seggi. Lo spostamento a sinistra si è accompagnato a un risultato che esprime fino in fondo l'anima antifascista di una città realmente in grado di divenire, ora, la capitale della seconda tappa della rivoluzione democratica.

Ecco, sono questi i dati (ai quali dobbiamo aggiungere il seggio a testa conquistato al Comune da DP e dai radicali, che ne hanno ottenuto uno anche alla Provincia) sui quali si dovrà costruire — e certo non sarà facile — il futuro di Roma. E la discussione è cominciata. Diceva l'altra sera «a caldo», il compagno Petroselli, segretario della Federazione romana, e lo ripeteva a un dibattito con i rappresentanti delle altre forze politiche svoltosi ieri mattina: è evidente, senza il PCI non si potrà più governare Roma. Che proponiamo? Continueremo a muoverci secondo la linea di intesa e collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari.

Ma se la DC dovesse rifiutarsi, i comunisti — come hanno fatto alla Regione — si assumeranno le loro responsabilità.

E gli altri? Ieri mattina il socialdemocratico Averardi ha affermato che «occorre fare in modo che il Campidoglio presenti il volto nuovo che il voto degli elettori ha dimostrato di volere». E i repubblicani a loro volta hanno aggiunto, per bocca del sen. Venanzetti: «non si può ignorare che il Partito comunista, verso il quale il PRI non ha mai innalzato pregiudiziali, è divenuto il partito di maggioranza relativa e quindi logica vuole che sia il perno di una soluzione di governo. Quale schieramento? Quello che vedesse la partecipazione di tutti i partiti antifascisti sarebbe il più adeguato». Quanto al PSI, la sua posizione è nota da tempo, e ieri mattina Nevol Querci non solo ha ribadito il no a quella specie particolare di «recupero del socialisti» che vorrebbe tentare la DC ma anche la prospettiva di un governo radicalmente diverso per Roma, che sulla forza delle sinistre faccia perno.

A tacere, ancora, è la DC. Ma una cosa è sin d'ora fuori discussione: se vorrà ancora svolgere nella capitale un ruolo dirigente dovrà meritarsela, lavorando sodo — partito tra i partiti — come gli altri, dovrà finalmente «mettersi alla stanga».

Antonio Caprarica

Un'immagine della festa popolare a Roma per il successo del PCI

Genova: il consenso dei ceti medi alla politica comunista

Il nostro Partito avanza anche nelle zone tradizionalmente moderate - Necessario il confronto fra la sinistra e l'intero arco delle forze democratiche

Dalla nostra redazione

GENOVA, 23

Il significato del 20 giugno nel capoluogo ligure è stato sintetizzato oggi da un grosso titolo che apre su nove colonne la prima pagina del *Secolo XIX:* «Genova più a sinistra»; e nel sommario: «Da domenica Genova è un poco più rossa: la maggioranza di sinistra, infatti, è passata da 42 a 45 seggi, nonostante il calo dei voti e di un seggio dei socialisti».

Questo successo, che premia un anno di attività degli amministratori comunali svolta nelle condizioni più difficili, è stato reso possibile dal fatto che i seggi del PCI sono passati da 29 a 34 e, senza la lista di disturbo di Democrazia Proletaria, avrebbero potuto salire a 35.

Ora il Consiglio comunale dovrà essere convocato entro quaranta giorni per eleggere il sindaco e la Giunta, ma gli incontri cominceranno già nel corso di questa settimana. Su quali basi e con chi?

«La grande avanzata della sinistra a Palazzo Tursi — osserva il compagno Luigi Castagnola, che guiderà la delegazione comunista al tavolo delle trattative — esprime un'indicazione chiara e senza alternative sia sul piano politico, che su quello numerico. Su questa indicazione va evidentemente costruito il futuro governo della città. Per essa le forze della sinistra dispongono dell'impostazione politica e programmatica che è stata sottoposta al vaglio degli elettori e che ha ricevuto un così poderoso consenso.

«I suoi elementi essenziali sono l'attuazione del piano regolatore e delle scelte in esso contenute, la guida e il controllo sociale del territorio, una nuova organizzazione dei servizi civili. A tali obiettivi si congiunge, in logica coerenza, lo sviluppo del decentramento e la crescita dei poteri e della partecipazione popolare.

«Su queste basi intendiamo andare ad un confronto tra le forze di sinistra e l'intero arco delle forze democratiche presenti in Consiglio comunale. Si tratta cioè di rinnovare immediatamente il rapporto di stretta e solidale intesa tra comunisti e socialisti, di porre tale intesa a fondamento di una più larga convergenza di apporti e contributi ai diversi livelli di impegno e di intervento dell'amministrazione comunale. C'è infine da augurare che la forza del verdetto elettorale consenta di superare preclusioni politiche e pregiudiziali di principio, mettendo al primo posto gli interessi generali della città».

Una Giunta aperta, quindi, a tutte le forze democratiche, e una proposta politica che nasce dalla consapevolezza di quanto grave sia la situazione economica e sociale. Ad avanzare questa proposta è un partito che ha ottenuto un'ampiezza di consensi (quasi il 42 per cento) mai raggiunto a Genova in una consultazione comunale.

L'analisi del voto dovrà essere approfondita, ma si può già affermare che a determinare il successo comunista sono stati, oltre alla classe operaia, anche vasti strati di ceti intermedi. Genova ha una conformazione particolare: un grappolo di delegazioni e quartieri, raccolti attorno al centro, che rappresentano ciascuna una vera e propria città. E' ora interessante osservare come hanno votato gli elettori in queste «città», alcune con oltre sessantamila abitanti. A Voltri il PCI ha conquistato il 58,94%, a Prà il 54,08, a Sestri Ponente il 55,09, a Rivarolo il 60,02, a Bolzaneto il 54,75, a Pontedecimo il 51,85, a Cornigliano il 58,14, a Molassana il 51,84, a Struppa il 56,50.

In queste zone la classe operaia ha indubbiamente una presenza massiccia, altrove (come a Molassana) sono più numerosi gli artigiani e le piccole imprese. Ma proprio perché certe delegazioni, un tempo Comuni autonomi, costituiscono delle vere e proprie città, vi sono rappresentati tutti gli strati sociali, con una forte componente di piccola borghesia. E' qui che il PCI ha ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi, e ciò vuol dire che insieme ha votato il tecnico, il bottegaio, l'artigiano, spesso il piccolo imprenditore.

La seconda osservazione riguarda il voto dei cattolici. Se rispetto alle politiche del 1972 vi fosse stato davvero, da parte della DC, un recupero massiccio di voti cattolici confluiti il 15 giugno 1975 nel PCI, oggi non registreremmo i successi che registriamo in certe delegazioni popolose (oltre a quelle già indicate): e il caso del 47,7% del PCI a Sampierdarena, del 44,54 a San Teodoro o del 48,18 a Staglieno.

Un recupero DC dei voti cattolici si sarebbe poi tradotto, soprattutto, in una copiosa messe di suffragi democristiani nelle campagne: e invece è proprio in questi Comuni dell'entroterra più povero e tradizionalista che il PCI avanza significativamente: a Borzonasca, ad esempio, il Partito comunista ottiene il 19,45% rispetto al 14,76 dell'anno scorso e al 9,73 del 1972; a Carasco il 31,1% (25,9 - 18,76); a Fascia, sindaco Taviani, il 17% (7,29 - 6,75); a Favale di Malvaro il 15,33% (9,19 - 4,31); a Gorreto il 20,55% (16,04 - 12,13).

In realtà, non vi è stato, almeno a Genova, nessun «recupero» della DC, ma un assorbimento di voti nuovi sottratti ai partiti «laici» (PSDI e PLI). Una conferma di questo fenomeno sembra venire proprio dai quartieri più ricchi, abitati da media borghesia.

E' il caso di Castelletto e di Albaro, dove il partito scudocrociato ottiene i maggiori consensi proprio a spese di liberali, socialdemocratici e, in parte, del MSI. A Castelletto la DC ha queste percentuali: nel 1971 (precedenti comunali) 34,03, nel 1975 35,60, oggi 42,19. Nello stesso quartiere il PSDI scende dal 10,77 del 1971 all'attuale 3,92; i liberali dall'11,35 al 4,75; il MSI dal 9,63 al 6,77.

Analogo andamento ad Albaro, dove la DC aveva nel 1971 il 30,31, nel 1975 il 36,68 e oggi il 44,29. Contemporaneamente il PSDI scende dal 12,97 del 1971 all'attuale 3,87, i liberali dal 14,90 al 7,03, il MSI dal 12,36 all'8,76. Da notare che il PCI, a Castelletto, sale dal 14,70 del 1971 al l'odierno 20,63, ad Albaro dal 9,84 al 14,69.

Naturalmente, l'analisi del voto deve essere approfondita, ma questi campioni sembrano confermare che il ricorso alla strategia della paura e la pratica della sozzerazione alla DC sono le vere ragioni della sconfitta dei partiti cosiddetti «laici», con la significativa eccezione dei repubblicani.

Flavio Michelini

Bari: i comunisti guadagnano il 9% e 6 seggi

Flessione socialista e parziale recupero dc - Il PSDI perde 1 consigliere - Dimezzati i voti missini

Dalla nostra redazione

BARI, 23

In cinque anni il PCI a Bari ha conquistato alla propria politica il 9 per cento in più dei consensi. Questo il dato più significativo che è possibile riscontrare dalla lettura dei risultati dell'elezione del nuovo Consiglio comunale nel capoluogo pugliese. Con l'attuale 24,8 per cento il PCI ha capovolto l'esito delle amministrative del '71, quando ottenne il 15,8 dei voti. Il PCI ora ha ottenuto circa 26 mila voti in più. Questo successo attribuisce al PCI, nel nuovo Consiglio, 16 seggi, cioè sei seggi in più rispetto al 1971. Il PSI, dopo il grande balzo del 1971, quando divenne il secondo partito della città con il 18,6 per cento dei voti, si attesta sui valori del 12,6 per cento, comunque superiori alla media nazionale del partito.

La DC, a sua volta, interrompe la parabola discendente che in questi anni le aveva sottratto oltre il 5 per cento dei consensi recuperando oltre il 3,8 per cento dei voti; nell'«area laica», invece, il voto comunale non introduce novità di rilievo: socialdemocratici e repubblicani confermano il proprio elettorato, pari rispettivamente al 6 per cento e a poco più del 3 per cento. La conferma dei socialdemocratici tuttavia non evita a questo partito per l'accresciuto numero dei votanti, la perdita di un seggio, che va al PRI. Il PLI si è ridotto all'1,8 per cento. Radicali e demoproletari non raggiungono invece il quorum necessario per l'elezione di un consigliere, disperdendo così circa cinquemila voti.

Si tratta dunque di un voto che registra la grande crescita civile e democratica di Bari in questi anni, e che premia da un canto le lotte della giovane classe operaia barese e dall'altro la politica delle alleanze perseguita dal nostro partito. In particolare il voto dimostra una significativa stabilità dell'elettorato comunista, che appare ormai esteso ben oltre le fasce operaie e periferiche della città, tradizionali roccaforti della sinistra, per comprendere settori consistenti dei ceti medi nei quartieri centrali.

Altro elemento politico di un certo rilievo è certamente la riduzione della tradizionale divaricazione tra voto amministrativo e politico al PCI. Alla Camera infatti il PCI guadagna, con il 28 per cento dei voti, un punto in percentuale in più rispetto alle regionali del '75. Benché la DC interrompa l'emorragia progressiva dei consensi in questi anni, il centrosinistra, che quel partito aveva ostinatamente voluto tenere in vita rifiutando di aprire gli occhi sulla realtà politica cittadina, sensibilmente mutata, esce ulteriormente indebolito dal voto amministrativo. Lo schieramento di destra è fortemente ridimensionato dal voto. Il MSI ha ottenuto il 10,4 per cento, perdendo sulle amministrative del '71 e sulle politiche del '72 quando raggiunse il 18,8 per cento.

PCI primo partito in Capitanata: 12 seggi e 37,7%

Ottenuti due consiglieri in più e un incremento del 5,7 per cento rispetto al 1971

Dal nostro corrispondente

FOGGIA, 23

I risultati delle elezioni provinciali e del Comune di Foggia confermano in pieno il brillante successo che il PCI ha ottenuto sia alla Camera che al Senato. Il risultato della Provincia è stato clamoroso: il PCI è diventato il primo partito. Ha ottenuto infatti 144.541 voti, pari al 37,7%, 12 seggi. Due seggi in più rispetto al '71, oltre 3 punti in più in percentuale rispetto alle regionali del '75.

La DC ottiene 136.125 voti, pari al 35,5%, 11 seggi, 1 in più rispetto al '71 e 3,5% in meno rispetto alle regionali del '75. I socialisti confermano i loro tre seggi mentre il PSDI ne aveva due e ne perde uno, il MSI da 4 seggi scende a 3.

Il dato politico più significativo del successo del PCI alle provinciali è quello relativo al fatto che non è più possibile costituire una amministrazione di centro-sinistra. L'unica alternativa alla Provincia di Foggia è quella invece di poter costituire una giunta di sinistra aperta all'apporto di tutte le forze sociali, culturali, politiche democratiche. La possibilità di una riconquista da parte della sinistra (PCI, PSI e PSDI) dell'Amministrazione provinciale, dopo anni di gestione fallimentare del centro-sinistra, rappresenta una tappa importante nella vita democratica delle popolazioni della Capitanata.

Al successo del PCI alla Provincia fa riscontro quello che la lista comunista ha ottenuto nelle elezioni comunali per il capoluogo. Il PCI a Foggia guadagna in voti, in percentuale (+3%) e in seggi (+3) rispetto alle comunali del '71.

I dati: PCI 20.095 voti (22,9 per cento), 12 seggi, contro gli 11.672 voti (16,4), 9 seggi del 1971. Un aumento netto, dunque, di circa novemila voti e di 6 punti in percentuale. La DC invece perde due consiglieri (passa da 24 a 22 seggi), +2 punti in percentuale, nonostante la campagna forsennata e senza limitazione di mezzi dei suoi candidati. I socialisti mantengono le proprie posizioni conservando i 5 seggi, mentre scompare il PLI che ora non sarà più rappresentato in Consiglio comunale, mentre prima aveva un solo seggio. Anche il PSI mantiene i suoi 5 consiglieri. Il PSDI guadagna un seggio, passando da 4 a 5 consiglieri. La D. P. sciupa i suffragi che ha ottenuto: 750.

Le trombature nella DC hanno creato già alcuni drammi: non risultano più eletti il capogruppo uscente avvocato Dell'Orco, distintosi per avere strumentalizzato le «fortune» del Foggia-Calcio; Carmine Tavano, vice segretario regionale dc ed altri personaggi di minor spicco.

Il risultato di Foggia città dimostra come la DC, che sperava di ottenere la maggioranza assoluta in consiglio sia stata ridimensionata.

Roberto Consiglio

Ad Ascoli clima nuovo con il voto al PCI (+5 seggi)

La DC progredisce rastrellando voti tra i partiti minori e missini - Si impone un confronto con la proposta comunista

Dalla nostra redazione

ANCONA, 23

E' una indicazione chiara e condizionante quella espressa dai cittadini di Ascoli Piceno per il rinnovo dell'assemblea comunale. Il segno essenziale che si individua nel voto popolare — 5 seggi in più al PCI, 1 in meno al PSDI e al PRI, 2 in meno al MSI — è indubbiamente quello della rottura del vecchio blocco di centrosinistra caratterizzato da una DC vistosamente clientelare, da forze laiche minori fin troppo legate al carro scudocrociato, una coalizione ancora capace di far presa sulla realtà sociale. Non si è oggi ad una *rivoluzione* degli equilibri politici (del resto il voto del 15 giugno aveva già dato lo scossone necessario allo *statu quo*): si può dire però con certezza che si cambieranno irreversibilmente i rapporti fra i partiti, nel Consiglio comunale e nel tessuto democratico della città, arricchito dal lavoro dei consigli di quartiere, dallo slancio nuovo dell'impegno politico di centinaia di giovani e di donne.

Qualche cifra spiegherà meglio la situazione: il nostro partito passa dal 14,9% delle precedenti «amministrative» del 1971 al 25,8% (11 seggi); la DC conquista 3 seggi, raggiungendo il 43,8%; i compagni socialisti aumentano in percentuale ed in voti sulle «amministrative» e giungono al 10,4% (4 seggi); i socialdemocratici mantengono 2 seggi soli su 4; i repubblicani 1 solo seggio su 2, mentre il PLI sparisce del tutto (2,1%). Evidente anche qui — secondo la tendenza marchigiana e nazionale — il risucchio di voti dei partiti minori e del MSI da parte della DC.

Il balzo compiuto dal PCI ha un grande valore politico: si tenga presente la difficile realtà ascolana, inquinata fino a poco tempo fa da una massiccia presenza conservatrice od apertamente eversiva che si riconosceva nel MSI (questo partito aveva raggiunto nelle elezioni politiche del '72 il limite dell'11,9%!), e la particolare presa clientelare del partito di maggioranza relativa, una vera e propria rete di favoritismi e di sottogoverno volta a paralizzare l'attività amministrativa ed il dibattito politico.

Quali novità renderà possibile questo voto di Ascoli Piceno? Innanzitutto imporrà alla DC un rinnovamento, eliminando quella arroganza che ha così condizionato le sorti della città. Permetterà inoltre, senza dubbio, un nuovo impegno di collaborazione e di confronto con il PCI, che ha così contribuito fino ad oggi alle scelte essenziali. Il fatto nuovo che deve determinarsi ad Ascoli — ed anche questo rende possibile il responso delle urne — è quello l'elevamento del dibattito politico e culturale, di cui hanno estremo bisogno non soltanto i cittadini, ma gli stessi difficili problemi della città.

l. m. a.

Successi del PCI e delle sinistre nei Comuni campani

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 23

La conformazione dei sedici consigli comunali campani per i quali si è votato è profondamente cambiata: il PCI ha ottenuto un risultato eccezionale mentre addirittura clamoroso è il risultato in quasi tutti i comuni della provincia napoletana. Fanno spicco soprattutto i risultati dei comuni nei quali i comunisti già amministravano a Torre Annunziata, per esempio, il nostro partito, impegnato insieme ai socialisti da sei anni nel governo della città, è balzato dal 29,9 per cento delle passate elezioni comunali al 41,73 per cento, ottenendo 18 seggi, cioè 6 in più rispetto al '71. Si tratta quindi di un chiarissimo atto di fiducia dell'elettorato nei confronti del modo di amministrare dei comunisti soprattutto in una realtà tanto difficile quale e quella di Torre.

Anche a Casavatore ed a Bacoli, dove i comunisti sono impegnati nella conduzione del Comune, il risultato è ottimo: a Casavatore (governato da una maggioranza composta da 10 repubblicani e due comunisti) il PCI diventa il partito di maggioranza relativa conquistando 8 seggi in Consiglio. A Bacoli amministrato da una giunta di intesa democratica comprendente comunisti, socialisti, democristiani e socialdemocratici, il PCI raddoppia la propria rappresentanza in Consiglio balzando da 5 a 10 consiglieri.

Un altro risultato splendido a San Giorgio a Cremano, popoloso comune dell'hinterland napoletano: il nostro partito ottiene la maggioranza relativa e da 8 consiglieri passa a 15, pur avendo ottenuto nelle amministrative ben 8 punti in percentuale in meno rispetto alla votazione per la Camera. Il divario tra voto amministrativo e voto politico è del resto ancora una caratteristica in molti comuni meridionali a causa dei legami clientelari che a livello locale alcuni partiti conservano tuttora, anche se in misura sempre più ridotta.

I comunisti hanno ottenuto risultati lusinghieri anche a Poggiomarino, dove balzano da 4 a 9 consiglieri, a Marigliano, dove il PCI aveva 2 consiglieri e ne conquista 5, a Caivano, dove diventa il partito di maggioranza relativa e passa da 7 a 10 consiglieri.

La composizione dei consigli comunali della provincia di Napoli risulta quindi massicciamente spostata a sinistra: dappertutto il MSI DN registra un forte calo così come il PSDI, perfino nelle sue roccaforti tradizionali (a Caivano scende dal 16,93 al 6,98 per cento). La DC in genere ottiene risultati peggiori nelle comunali rispetto a quelli delle politiche, a riprova della condanna dell'elettorato per il suo modo di amministrare nei comuni. I compagni socialisti tengono nella maggior parte dei casi le proprie posizioni, così come i repubblicani.

Anche nella regione i risultati delle amministrative sono molto positivi: a Sapri, centro costiero del Cilento, il PCI per la prima volta nella storia del comune ottiene una rappresentanza in Consiglio (2 seggi). A San Felice a Cancello, in provincia di Caserta, i comunisti aumentano di un consigliere.

Ad Avella, in provincia di Avellino, di fronte ad un tracollo della DC (da 12 a 8 consiglieri) il PCI aumenta di un seggio così come il PSI: a Mirabella, feudo prima monarchico e poi fascista, il PCI, che per la prima volta ha presentato la propria lista, conquista due seggi.

Antonio Polito

Con il PCI, più che raddoppiate le elette

Alla Camera e al Senato 45 donne parlamentari - Una presenza che si estende al Mezzogiorno - A colloquio con la compagna Adriana Seroni - L'impegno dei comunisti per la sempre più vasta partecipazione delle donne alla vita politica confermato dai risultati

«Più forza alle donne con il voto al PCI» era un titolo dell'*Unità* durante la campagna elettorale. Che non fosse uno slogan, lo dimostra un primo dato di fatto emergente dalla ridda di cifre del dopo elezioni. Il numero delle elette nelle liste del PCI per la Camera e per il Senato infatti non solo è aumentato, ma risulta addirittura più che raddoppiato. Trentasei deputate, nove senatrici: in tutto ben 45 donne rappresenteranno nel nuovo Parlamento la voce e le esigenze delle comuniste, delle elettrici, del più vasto mondo femminile. Nella precedente legislatura erano ventuno e già la loro presenza era superiore a quella degli altri partiti.

E' un risultato, quello delle «elezioni '76» che corrisponde alla straordinaria mobilitazione delle comuniste — le compagne che si sono già misurate con tante scadenze politiche, e le «nuove leve», le giovani con il loro appassionato slancio in ogni città e in ogni zona del Paese, al Nord come nel Mezzogiorno. La linea dell'emancipazione femminile si è così strettamente intrecciata, nel corso degli incontri popolari, delle domande-risposte con le candidate, delle riunioni di caseggiato o in quelle volanti, dei mercati, con la linea generale del PCI.

Non sono passati molti giorni da quando si parlava con Adriana Seroni, responsabile della sezione femminile del PCI, degli argomenti (non degli slogan o di temi mistificatori) da proporre ai quasi ventidue milioni di elettrici: adesso si affronta insieme il discorso del numero delle elette, come risulta dai dati in suo possesso, non ancora definitivi. Sono tanti i giornalisti che già si sono rivolti a lei o si rivolgono ad ogni squillo del telefono, per sapere se il PCI ha mantenuto le sue promesse. Lo ha fatto, si vede già.

La compagna Seroni afferma che il Partito comunista si era impegnato — e lo aveva fatto il 15 giugno, per ricordare soltanto le elezioni di un anno fa — a promuovere e sviluppare la partecipazione delle donne, il loro essere protagoniste anche della politica. Ora il PCI dimostra di mantenere e addirittura di superare gli impegni assunti nei confronti delle elettrici, con l'affermazione di 45 donne parlamentari. La loro entrata alla Camera e al Senato — commenta Adriana Seroni — significa tra l'altro mutare, rinnovandolo, il volto del Parlamento.

Chi sono le deputate e le senatrici della nuova legislatura? Dobbiamo ricorrere per ora a un semplice elenco di nomi, eccolo: le parlamentari confermate nel mandato sono Cecilia Chiovini, Maria Pellegatta, Dolores Abbiati, Carmen Casapieri, Nilde Jotti, Adriana Lodi, Renata Talassi, Adriana Seroni, Giglia Tedesco, Eirene Sbriziolo, Graziella Riga, Valeria Bonazzola (mancano ancora i dati del Lazio).

I nomi nuovi per il Parlamento sono quelli di Nadia Corradi, Francesca Lodolini, Maddalena Perquis, Vera Squarcialupi, Maria Angela Rosolen, Carla Nespolo, Annamaria Conterno, Gabriella Gherbez, Ivana Berini, Rossana Branciforti, Milena Sorri, Eletta Bertani, Maria Teresa Granati, Giancarla Codrignani, Giovanna Bosi Maramotti, Giovanna Lucchi, Maria Augusta Pecchia, Mara Teresa Augusta Carloni, Morena Pagliai, Erias Belardi, Maura Vagli, Alba Scaramucci, Ersilia Salvato, Enza Marchi, Cristina Conchiglia, Maria Vozza Barbarossa, Angela Bottari, Simona Mafai, Maria Cocco (anche qui, mancano i dati del Lazio).

Un fatto di rilievo è da sottolineare: le elette rappresentano *tutto* il territorio nazionale, cioè il clamoroso processo di crescita investe anche il Mezzogiorno. Tiriamo fuori dai fogli alcuni nomi: Simona Mafai e Angela Bottari per la Sicilia; Maria Cocco per la Sardegna; Cristina Conchiglia, sindaco di Copertino (Lecce) per la Puglia; Graziella Riga e Enza Marchi per la Calabria. Tra loro figurano le indipendenti Vera Squarcialupi, Giancarla Codrignani e Maria Teresa Carloni. Una presenza dunque diffusa in tutta Italia, di operaie, intellettuali, insegnanti, medici, giornaliste, esponenti del movimento femminile con le sue lotte e le sue speranze, divenute parlamentari nelle liste del PCI.

E' un fatto — nota Adriana Seroni — che segnala il contributo sempre più grande delle donne alla vita politica e culturale, ma testimonia nello stesso tempo la capacità del nostro Partito di cogliere questa realtà, di aiutarla ad esprimersi e a contare. Come «leggere» ancora questa cifra, che spicca tra i foglietti sparsi sul tavolo? Tante elette significheranno — riprende la compagna Seroni — un nuovo apporto per affrontare con una più vasta articolazione i temi dell'emancipazione femminile.

Nella conversazione, passiamo ora a parlare del voto. Senza dubbio l'impetuosa avanzata del nostro Partito — dice Adriana Seroni — è fatta anche del sempre più ampio consenso delle masse femminili, che del resto si è visto nella straordinaria presenza delle donne, e una presenza attiva, in tutte le nostre iniziative elettorali. Direi che il tratto saliente — così continua la dirigente comunista — è la capacità delle donne di confrontarsi non solo con i temi della propria condizione, ma con tutti i grandi temi politici dell'attuale situazione. Le domande nei dibattiti, per esempio, andavano da quelle sull'occupazione sempre prevalenti, alla tematica dei diritti civili, fino alle questioni nazionali e a quelle internazionali. Non è affatto casuale che sia proprio il PCI, anche nella sua espressione parlamentare, a far sì che si esprima questa nuova realtà del mondo femminile italiano.

Così, con il voto — diciamo — si è visto quanto le masse femminili aderiscano alle proposte del PCI, quelle generali e quelle specifiche... Adriana Seroni anticipa la domanda, dicendo che in numerosissime occasioni si è visto come le donne, proprio partendo dalle proprie esigenze, avvertissero il valore della nostra grande proposta unitaria, contro i tentativi di divisione e di frattura tra le masse popolari. Può essere interessante notare — ella aggiunge — che la propaganda elettorale della DC, quando si è voluta rivolgere alle donne ha dovuto presentarsi in termini di rinnovamento, anziché di conservazione, anche se non ha detto che proprio le vittorie delle donne sono il risultato di un impegno unitario, faticosamente ritrovato.

E' sull'impegno unitario, una «costante» del PCI, che si conclude il colloquio, con la riaffermazione di una linea sulla quale — dice Adriana Seroni — continueremo la nostra azione e il nostro dialogo con tutte le forze politiche democratiche.

l. m.